

## DOPO REFERENDUM

Sul referendum ed il loro esito due interventi da posizioni opposte.

## CACCIA: LASCIAMO STARE L'ETICA.

Una attività da regolare non da tagliare al filo di un giudizio morale.

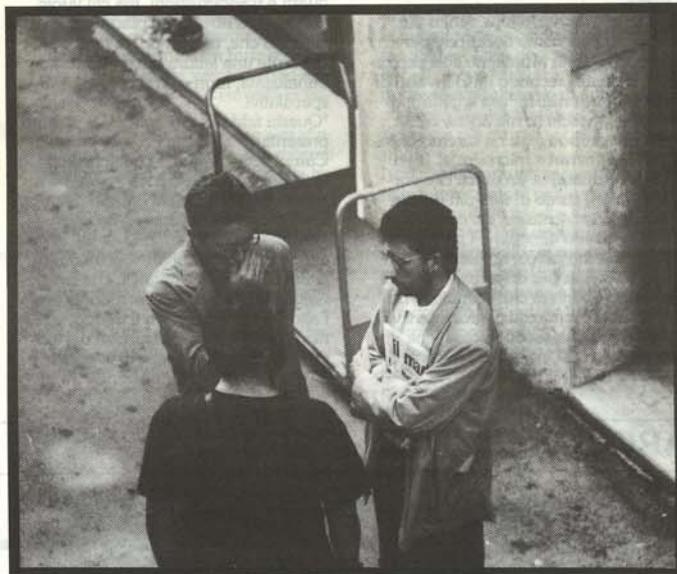
Di Maurizio Cavina.

La posizione sulla caccia - e il referendum l'ha dimostrato - è la palla al piede dei movimenti ambientalisti. Ma non sono soli. Sull'attività venatoria hanno picchiato il muso le "intelligenze" dei partiti della sinistra, gli intellettuali tutti e gli opinion makers dei mass media da Repubblica al Manifesto fino ad arrivare a Canale 5. All'origine di tutto c'è l'errore del giudizio "etico" sulla caccia. Mi spiego meglio: la caccia, come una qualsiasi attività umana, va regolamentata con le leggi necessarie ad impedire quei disastri che l'arbitrio dei singoli, se avesse il sopravvento, porterebbe inevitabilmente con sé. Un po' come l'edilizia. Dal punto di vista scientifico si possono e si devono fare molte proposte valide: accorciare il calendario venatorio, vincolare il cacciatore alla provincia di residenza, bloccare per un certo numero di anni il rilascio di porto d'armi per far scendere il numero eccessivo - dei cacciatori. Insomma lo spazio c'era (e c'è) per un discorso logico su questa attività che va regolamentata in base a norme e criteri scientifici. Ma il movimento ambientalista ha cavalcato, di fatto, un'altra tigre. Gli slogan "Sì a un futuro senza caccia" e simili nascono da un discorso di carattere etico. L'attività venatoria, si è detto, è immorale perché si uccidono degli animali, provocando loro sofferenze: si è messo quindi in discussione su questo argomento non il rapporto uomo-ambiente-territorio, ma il rapporto esseri umani-animale in quanto tale. Ora "non uccidere gli anima-

li" è una convinzione di carattere etico-filosofico o religioso rispettabilissima, ma inaccettabile come tutte le tesi di questo genere quando si cerca di imporla tout court a chi non la condivide. Infatti tali idee cozzano contro la nostra natura psicologica e fisiologica. Nei nostri apparati digerenti di onnivori, da milioni di anni sono presenti gli enzimi per digerire la carne, ci siamo evoluti in questa direzione con una dieta che allo stato naturale non è vegetariana e che è fatta anche per mangiare gli animali. Se le risorse del territorio me lo consentono, dunque, cacciare un cinghiale ha lo stesso valore etico di ammazzare un maiale: uso delle risorse. Quindi tutti gli aggettivi, dal "barbarico" al "criminale" che sono stati usati in questi casi si basano su convinzioni di carattere morale e sono quindi soggettivi. E poi il terreno dell'etica è scivoloso. Come si fa a condannare Formigoni con i suoi fedi di plastica quando, per rimediare qualche consenso, si sbattono falchi impallinati sui banchi di Montecitorio? È vero, l'apporto alimentare che oggi la caccia rappresenta è praticamente insignificante, ma insignificante non vuol dire immorale. Insomma, proprio su un argomento che richiedeva calma e ponderazione e che andava analizzato scientificamente e non sul piano emotivo, che per sua natura non deve essere estremizzato si è scelta invece la strada peggiore: quella del muro contro muro del referendum che al di là magari delle intenzioni di alcuni partiti promotori è di-

ventato nella coscienza comune delle masse il semplice quesito CACCIA SÌ CACCIA NO rendendo negletto il povero referendum sui pesticidi. Era in discussione quindi il diritto di cacciare, oppure se preferite, l'immagine che è passata è stata la messa in discussione di tale diritto (su per giù la stessa cosa). Ed è inutile parlare di attentato alla democrazia perché ha vinto l'astensionismo. Non solo perché questo scenario era prevedibilissimo, ma perché non si possono obbligare gli elettori a partecipare per forza esprimendosi su una questione che magari non sentono come impellente e di importanza cruciale. Ci si renda almeno conto di quanto poco si conosce il nostro Paese: parliamoci chiaro, "l'emergenza caccia" nel senso comune viene al centesimo posto della lista delle emergenze italiane. Allora perché si è forzato? Se i Verdi sono diversi dagli altri

partiti politici, come dicono di essere, ci risparmiino ora il solito spettacolo del giustificazionismo a tutti i costi, delle colpe del subdolo nemico, della demonizzazione dell'avversario. D'altra parte, se restiamo solo alle emergenze ambientali e ragioniamo logicamente ne troviamo qui tante e più impellenti della caccia; su queste le forze di progresso possono e devono continuare a lavorare insieme. Comunque i Verdi avranno alle spalle l'errore di un approccio emotivo su questo problema, ma, almeno, hanno agito linearmente alle proprie convinzioni. Che dire del PCI? Il corpo del partito non voleva assolutamente il referendum. Gliel'hanno imposto senza neanche consultarlo. Chi lo ha fatto non ha commesso uno sbaglio strategico. Ha fatto di più. Ha dimostrato di non conoscere nemmeno il proprio partito. Fermiamoci qui per carità di patria.



## L'ASTENSIONISMO COMUNISTA: UN ERRORE

di Lucio Nicolai

Nonostante le prese di posizione di Occhetto, Mussi, Ingrao e degli organismi dirigenti Regionale e Provinciale a favore della partecipazione al voto e per l'espressione di tre sì, molti gruppi dirigenti locali ed intere sezioni del PCI maremmano hanno apertamente appoggiato l'astensionismo (generalizzato, comunque, il disimpegno).

Personalmente considero questa scelta politica (perché è politica!) non solo opportunistica, ma culturalmente e strategicamente miope ed arretrata, non solo rispetto al livello di dibattito interni al PCI, ma anche rispetto alle prospettive di sviluppo che il gruppo dirigente provinciale aveva indicato per la Maremma. L'astensionismo del PCI (quello organizzato ed ufficializzato da manifesti e comunicati stampa) rivela l'incapacità di confrontarsi e comprendere la portata complessiva dei referendum e di trasformare in programma concreto le scelte operate dal PCI negli ultimi anni, dal Congresso di Bologna, di cui la svolta della Fiat Fondiaria di Firenze e le scelte programmatiche parziali recepite dai programmi delle ultime amministrative non avrebbero dovuto essere che dei segnali.

Innanzitutto è grave che non si sia compresa la portata complessiva che avevano questi referendum e i rischi impliciti nella propaganda del non voto per lo svilimento dell'istituto referendario e nella crescita della disaffezione elettorale (che non potranno non avere gravi ripercussioni sulle elezioni future e, più complessivamente, sulla democrazia costituzionale, come già stiamo vedendo). Al di là del quesito referendario, infatti, si è fatto di tutto per svilire la partecipazione diretta dei cittadini in favore della delega senza controllo (come dice Andrei: "Il ri-

schio che la democrazia parlamentare si possa trasformare in democrazia referendaria è stato scongiurato"), facendo il gioco della DC e dei partiti governativi. D'altra parte, chi ha scelto l'astensionismo ha subito, di fatto, l'egemonia delle lobbies (industrie chimiche, armieri, associazioni venatorie, ecc.) il cui obiettivo era ed è la difesa degli interessi particolari e corporativi, che non possono essere coperti da un populismo fuori luogo e di maniera. Ammettiamo pure le oggettive difficoltà di gestione di una campagna referendaria contro la caccia in un ambiente come quello maremmano, ma comunque non si può giustificare la "dimenticanza" del terzo quesito referendario sui pesticidi: da anni si sta sviluppando in Maremma un'agricoltura intensiva, basata sull'uso della chimica la cui conseguenza sono, in primo luogo, l'avvelenamento dei produttori e l'inquinamento delle acque superficiali che poi defluiscono in mare (in prospettiva, come dimostrano varie analisi scientifiche, anche i nostri littorali conosceranno presto "l'effetto Adriatico", con gravi ripercussioni per l'economia turistica).

Si è ritenuto, con l'astensionismo, di difendere i profitti degli agricoltori? E il diritto alla loro stessa salute, a quella dei consumatori, alla qualità dell'acqua, alla prevenzione dell'inquinamento, chi dovrà garantirlo, ora? Il referendum sui pesticidi poteva essere un momento, per il PCI, per aprire un grosso dibattito in merito ai modelli produttivi che, comunque, tendono a prevalere in Maremma, mentre invece, per assecondare la volontà dei cacciatori, si è preferito scegliere il disimpegno e l'astensionismo anche in questo settore (ma non erano i cacciatori ad accusare la chimica dell'estinzione degli animali selvatici?).

L'unica preoccupazione che si è avuta, come si vede, è stata quella di riconquistare l'elettorato dei cacciatori maremmani, assecondandone, in maniera subalterna, secondo la linea tracciata dall'on. Rossini - vero artefice e gestore della campagna astensionistica - le rivendicazioni corporative. Ma così facendo i dirigenti locali del PCI, contravvenendo ad un'antica tradizione democratica, hanno di fatto offerto copertura e legittimazione ad atteggiamenti intimidatori che dovunque si sono svolti (picchetti, "schedature" dei votanti, minacce ai commercianti, ecc.), lasciando indifesi, anche politicamente, i cittadini votanti (quasi un terzo della società, sicuramente quella civilemente più consapevole). La subalternità alle tematiche dei cacciatori, tra l'altro, non può che dare nuovo alimento al separatismo del CPA che vede oggi premiato e riconosciuto il proprio ruolo di "avanguardia", stimolando pericolosamente la formazione potenziale di una "Lega Maremmana", di cui la caccia, e la maremmitudine, potrebbero essere il cemento unificante. Si è persa inoltre una grande occasione per parlare con la gente di fondamentali problemi ambientali. Si ricordi, ad esempio, quanto importanti siano stati per la liberazione dei costumi e per l'affermazione della parità della donna, i referendum sull'aborto e sul divorzio. Ma in quella occasione un ampio fronte democratico e progressista (che stavolta è mancato) aveva lavorato tenacemente consentendo anche una crescita culturale della nostra società che faticosamente cercava di fuoriuscire dall'egemonia cat-

tolico-confessionale. In questi referendum i partiti hanno invece subito l'egemonia "culturale" dei cacciatori e si è persa una grande occasione per parlare di ambiente, salute, caccia (anche se non si era d'accordo con l'abrogazione, perché comunque rimane aperta l'opposizione dei cacciatori alla nuova legge regionale), uso del territorio. E su questo terreno c'era molto da dire, specialmente considerando le particolari caratteristiche dell'area maremmana, in relazione alle prospettive aperte sul piano della "ri-conversione ecologica dell'economia" che già aveva trovato spazio all'interno dei programmi elettorali delle ultime amministrative (probabilmente oggi al posto di un ambientalista si preferirebbe inserire nelle liste un bracconiere).

Con l'astensionismo, quindi, non si è soltanto favorito il mantenimento dello stato di cose presenti, ma si è data più forza a quei gruppi, la DC in primo luogo, che propongono per la "Cenerentola" maremmana grandi opere e ipotesi di sviluppo consumistiche e speculative. Non so se è questa la strada per avviare la futura costituente (difficilmente credo si potrà coinvolgere la sinistra sommersa e democratica che ha votato a questi referendum), ma la risposta di Andrei è inquietante e dovrebbe far riflettere: "Da un punto di vista politico si può dire che il nuovo PCI di Occhetto abbia fatto una prova generale per dare vita alla "nuova sinistra" come alternativa alla DC ricorrendo ad un coacervo di posizioni: ancora una volta per i comunisti è stata un'autentica sconfitta".